

CAPITOLO QUARTO

LA CAROLINA NUOVA SCRITTURA UNIVERSALE:
LA RINUNCIA TEMPORANEA ALLA LEGATURA

Un'altra data che ha sempre colpito l'immaginazione degli uomini è indubbiamente una notte di Natale ormai famosa. Da quell'istante, alcuni sostengono dopo molte esitazioni, Carlo Magno diventava Imperatore. Si rinnovava l'antico Impero anche se non doveva sopravvivere a lungo al suo fondatore e la rinnovazione doveva trascendere di gran lunga le realizzazioni materiali. Essa rappresentava, infatti, il primo presentarsi alle menti barbariche d'una possibilità di collaborazione con la civiltà saccheggiata, la restaurazione nominale di un impero adombrante la fondazione di un nuovo reggimento, espressione di una unità religiosa che per questo suo valore simbolico doveva di gran lunga superare la sua stessa importanza politica.

Si è detto che tutto ciò fu possibile grazie al sopravvivere della tradizione latina, ma, come meglio si vedrà in seguito, non propriamente di quella classica. Questa, anche se i letterati credevano di intravedere la resurrezione dell'Impero di Augusto, era moribonda nelle arti e nelle lettere, e ciò, malgrado che Rabano Mauro, Eginardo, Valafrido Strabone e Servato Lupo siano stati grandi dotti e studiosi della sua letteratura e attraverso l'opera loro e dei loro pari le biblioteche monastiche e le scuole di copisti abbiano raggiunto il più alto sviluppo. Lo stesso carattere universale del titolo imperiale non è ricercato nella tradizione dell'imperialismo romano, si fonda piuttosto sull'insegnamento della Bibbia e di S. Agostino. Per Alcuino e per gli autori dei « Libri Carolini », Roma è pur sempre l'impero pagano, la rappresentante del regno terreno, mentre il monarca franco è la guida del popolo di Dio, il nuovo Davide, il legislatore della Chiesa impugnant le due spade della autorità spirituale e di quella temporale. Per questo nei libri liturgici a Imperium Romanorum si sostituisce Imperium Christianum.

Ciò non toglie che la rinascita carolingia abbia avuto una

grande importanza. La raccolta degli sparsi elementi della tradizione classica e patristica e la loro riorganizzazione come base di una nuova cultura, ne fu il più grande risultato. Movimento, questo, dovuto alla cooperazione di molti fattori e principalmente della cultura monastica dei missionari anglo-sassoni ed irlandesi e del genio organizzatore della monarchia franca. Anche se personalmente non riuscì mai a imparare a scrivere, perché il diavolo, stando a quanto narra un suo biografo, cancellava di notte quanto egli andava faticosamente vergando di giorno, Carlo raccolse da tutte le parti dell'impero dotti e teologi: dall'Italia, Paolo Diacono, Pietro da Pisa, Paolino d'Aquileia, dall'Irlanda, Clemente e Dungal, dalla Gallia meridionale, Teodulfo ed Egobardo, dai paesi Franchi stessi, Angelberto ed Eginardo.

Così la civiltà occidentale, benché assai meno elevata di quella dell'impero bizantino, diventava una forza dinamica che poteva esercitare un influsso trasformatore nel futuro. Non colata nello stampo fisso dello Stato, la vita spirituale era alla Chiesa che chiedeva una guida e attraverso l'organizzazione capillare di questa ogni regione poteva avere i propri centri culturali nei monasteri e nelle chiese locali, veri organismi di attività sociale.

Ma questo stesso sforzo rivela il carattere composito della cultura carolingia, soggetta, da un lato, agli influssi orientali e bizantini, dall'altro, a quelli anglo-celtici e persino mussulmani. Altrettanto si può dire per l'arte. La famosa chiesa Palatina ad Aquisgrana venne costruita su una pianta del tutto orientale che o derivava direttamente dall'oriente o ne proveniva attraverso l'esempio ravennate, e divenne il prototipo favorito degli architetti carolingi in Germania. Contemporaneamente la chiesa costruita da Eginardo a Steinbach mantiene la tradizionale pianta romana e da essa derivano i tipi della valle del Reno e della Lombardia.

Lo stesso discorso si può ripetere per la scrittura. Sono note le provvidenze di Carlo Magno ed il famoso capitulare « De scribis ut non vitiose scribant ». Tuttavia malgrado il conclamato ritorno alla classicità dei poeti, la grafia, che per quel periodo prende nome di carolina, non si rifà ai modelli classici e ciò perché questi non corrispondono più agli ideali estetici dell'epoca.

In realtà la cultura carolingia non guarda alla classicità direttamente, ma questa vede attraverso l'interpretazione che ne avevano dato l'Ellenismo e la Patristica. Si è accennato al carattere com-

posito di questa cultura e sono innegabili le diverse provenienze dei vari filoni che la compongono, ma, a guardare ben nel profondo di essi, si vedrà come in tutti il sostrato sia ellenistico. La rinascita bizantina stessa, infatti, del IV secolo non fu un'epoca di genio creativo, ma piuttosto l'estremo stadio di sviluppo di quella tradizione. E, per l'occidente, la bufera dell'invasione araba, ebbe, causando l'afflusso dei profughi del VII secolo, la stessa funzione che poi doveva avere la caduta di Costantinopoli. Fino alla metà del 700 la sede romana fu occupata da Greci e Siri, molti dei quali dottissimi. Persino i superbi risultati scientifici e filosofici della cultura islamica non furono una creazione originale, ma uno sviluppo della tradizione ellenistica.

E l'Ellenismo aveva ormai spezzato l'unità dell'essere e dello spazio. Le forme chiuse non erano più capite, si erano accettati alcuni elementi estetici come l'arco; si era ormai affermato il concetto della continuità dello spazio e questo non poteva più essere considerato come qualche cosa di misurabile, anche se non si sapeva ancora intuirne l'essenza qualitativa. E come sempre accade quando non si ha un'idea nuova ed originale da sviluppare ma si è tuttavia spinti da altre ragioni ad agire, nella convinzione di essere utile a sé ed agli altri, la scrittura, incapace di realizzare una nuova concezione spaziale, ripiega sulla propria organizzazione pratica, portando, da un lato, ad una più minuta e geometrica divisione delle parti della grafia e, dall'altro, ad una più organica sistemazione del suo profilo. Proprio come capita nella vita dove, talora, si incontrano degli uomini che pur non avendo propositi sublimi, non inventando alcunché di nuovo, riescono tuttavia a mettere dell'ordine, a sistemare bene le cose e spesso anche a farlo piacevolmente.

Non so se mai vi sia stato dato di ammirare, in qualche collezione o in qualche museo, quei famosi vasi giapponesi ornati da stranissime decorazioni di linee in oro, da tutti giudicate graziosissime fino a quando non ci si accorse che erano semplicemente la mascheratura delle linee di frattura del vaso spaccatosi e poi pazientemente ricomposto incollando pezzo a pezzo. Mi pare evidente come in questo caso quello che era il semplice mezzo pratico si sia trasformato in un risultato anche estetico. Ebbene qualcosa di simile deve essersi verificato per la carolina. Anzi, direi, per tutta la cultura dell'epoca, che venne usata come mezzo

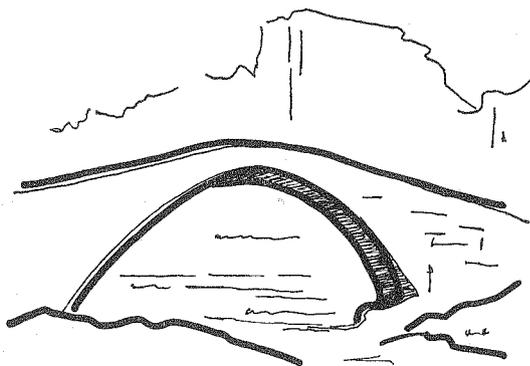
e non come fine a se stessa. Non fu certo un'epoca statica, aveva da salvare l'umanità da un colossale imbarbarimento e se non accrebbe la cultura fu perché aveva ben altre, più urgenti, operazioni da compiere, consolidando l'ordinamento sociale e assimilando le genti barbariche. Per questa ragione tutti i problemi culturali ed estetici non poterono essere affrontati nella loro essenza. Bisognava prima di tutto conoscere l'esistenza dell'attività scrittorica, darle un carattere, assegnarle il giusto compito nel quadro complessivo delle operazioni umane, collocarla al posto che si riteneva spettarle nell'ordinamento del cosmo.

Se la carolina divenne di uso quasi generale, certo non dipese dai capitolari di Carlo, ma piuttosto da quel tanto che era implicito nell'idea che tutto tendeva a ordinare ed organizzare. Sempre per obbedire a tale impulso essa assunse un carattere organico, appunto perché aveva da rispondere ad uno scopo superiore che la trascendeva, ad un fine, insomma, di utilità, ad una concezione che la voleva come un « mezzo ».

Oggi uno degli slogans più in voga è certo « l'arte per l'arte » e noi non riusciamo ad immaginare come la formula sia di data assai recente e affatto ignota alla cultura latina. Così non ci passa nemmeno per il cervello che l'apparenza esterna della grafia possa avere una qualche relazione con il contenuto di quanto scriviamo. Dopo aver creato l'atto puro, il concetto puro, l'economia pura ed altre

innumerevoli purità in quest'epoca non certo più pura delle altre, pensiamo anche ad una scrittura pura o tutt'al più legata a qualche manifestazione del subcosciente. Per i nostri avi, invece, la scrittura fu utilitaria, o, se si preferisce, finalista,

funzionale, diretta cioè all'attuazione di uno scopo superiore ad essa, alla diffusione di idee politiche, religiose e morali e l'elemento estetico serviva soprattutto a mostrare, con l'euritmia delle forme, la sublimità e la grandezza dell'idea che si esprimeva con lo scritto.



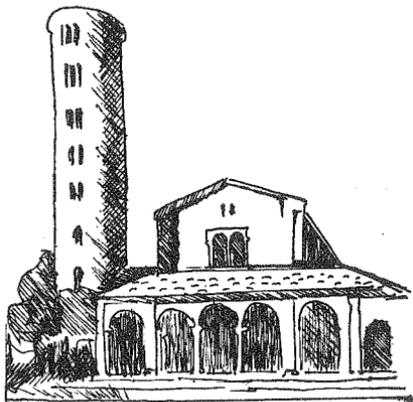
Ammiriamo un ponte medioevale per la sua semplice funzionalità... e per la stessa ragione questa scrittura:

uerrtar

Così ammiriamo il calmo, preciso, armonioso leggibilissimo tratteggio della carolina, che rinuncia ad ogni artificio tecnico ed alla stessa legatura persino nella corsiva notarile in favore della chiarezza:

amor

e proviamo lo stesso senso di serena bellezza che le piccole basiliche del tempo sembrano voler esprimere con la loro essenzialità strutturale:



Per questo suo carattere unitario, per questa sua intima adesione ai più alti valori spirituali, la carolina costituì l'estrinsecazione completa del patrimonio spirituale dell'epoca (tav. VI). Per queste

stesse ragioni essa, determinando forme più evolute, approfondendo la ricerca strutturale, con cura maggiore dei particolari, con più raffinato gusto, giunse ad unificare in un modello estetico la minuscola. La funzionalità che pervadeva la grafia richiedeva la massima chiarezza ed ecco la carolina curare gli spazi tra le parole, diventare regolare, uniforme; il finalismo che l'alimentava esigeva semplicità ed eccola scartare le legature troppo complicate, staccare l'una dall'altra le lettere per di più di tipo semionciale, semplificare il tratteggio. Fu, questo, un sacrificio molto pesante sull'altare della leggibilità ed è interessante notare come ogni qualvolta si verifichi un nuovo afflato culturale, quando cioè la cultura tenda a raggiungere più ampi e profondi strati sociali, la grafia cerchi di rendersi più facilmente leggibile.

Se altre scritture avevano fatto ammattire gli ostinati ricercatori degli atti di nascita più o meno legalizzati, perché le loro manifestazioni di vita risultavano troppo povere e frammentarie, la carolina, al contrario, li mise in difficoltà perché, come gli uomini importanti, pareva essere nata dappertutto ed in ogni luogo. Chi la volle sorta a Roma, chi in monasteri francesi, chi nella Scuola Palatina della corte di Carlomagno. Certo dal punto di vista della tecnica scrittoria sarebbe molto interessante poter accertare se la formazione della nuova scrittura fosse una rielaborazione di determinati modelli semionciali sotto l'influsso della corsiva o viceversa, oppure ancora, come recentemente è stato suggerito, se si debba ricercare la sua origine più lontano nel tempo, in quella antica minuscola calligrafizzata da cui avrebbe avuto origine la semionciale stessa.

Tuttavia importa soprattutto osservare come la carolina trionfando dei particolarismi si affermi quasi dovunque perché espressione di un comune sentire.

Per queste ragioni fu accolta nella scrittura usuale e persino nelle cancellerie, se pure con le inevitabili deformazioni dovute alla sempre sentita necessità per le scritture cancelleresche di portare l'uniforme. Dico l'uniforme pensando alla funzione che quest'ultima ha solitamente: di far riconoscere fin da lontano coloro che l'indossano.

In tal modo anche la scrittura appare sottoposta a quel concetto organizzatore che, dominando l'epoca con indiscussa autorità, i due mondi di oriente ed occidente, divisi dalla vanità degli uomini

e dalle ambigue sorti della politica, ricompose in un solo mondo cristiano, mirando, al di sopra delle contese, ad una suprema unità religiosa e sociale nella quale tutti gli uomini dovevano essere fratelli ed una sola la legge: quella di Dio. Per questo la cultura carolingia potè sopravvivere all'impero stesso e continuare a perpetuarsi nei centri monastici anche quando l'Europa sembrava sprofondare nell'anarchia.

La restaurazione di Carlomagno ebbe quindi anche nel campo culturale una grandiosa forza e un solenne valore etico, e conseguì il suo scopo perché la filosofia che professava affermava il suo diritto a reggere le sorti dell'umanità nel nome di un principio supremo, augusto, e, coincidendo con la religione rivelata, diventava essa stessa teologia.

Giusto era che a tale compito ed a tale grandiosità di concezione si piegasse anche la scrittura.

E tutto questo traspare, come in filigrana, dalle scritture librarie. Come, invece, la corsiva abbia partecipato, in questo periodo, all'evoluzione della scrittura è difficile dire.

Poco ci resta e si è salvato dall'usura del tempo di veramente corsivo e non inquinato, si scusi il termine, da tendenze cancelleresche. Intanto era l'ostacolo ad ogni approfondimento e perfezionamento della tecnica per eccellenza della corsiva, vale a dire della legatura, la pregiudiziale di leggibilità che la riforma carolina aveva fatto propria.

È ben vero che le scarse scritture notarili che ci sono pervenute sembrano, per lo più, fino quasi alla fine del secolo X, non prestar quasi attenzione ai canoni della riforma e sciorinare, ove più ove meno tranquillamente, legature che non nascondono certo la loro discendenza dalla corsiva romana, naturalmente imbruttita e rozzamente alterata dalla scarsa domestichezza degli scrittori con gli strumenti che loro servivano per scrivere, e che, talora, è possibile osservare una netta differenza tra grafie di notai di scuola laica e notai o scrittori di carte ecclesiastici proprio perché questi ultimi usano, in genere, grafie chiaramente ispirate alla carolina e, pertanto, scevre da legature, ma tutto ciò ci dice ben poco. Un certo lume ci offrono le notizie dorsali che appaiono sul *verso* delle carte ancora nei primi decenni del secolo XII e sono il più delle volte un abbozzo dell'atto vergato sul *recto* del documento, quando non siano in scrittura tachigrafica.

Indubbiamente sarebbe opportuno uno studio approfondito al riguardo anche perché le vere e proprie *imbreviature* che le sostituiscono e che, purtroppo, abbiamo soltanto in rare circostanze, ci avvertono di un interessante fenomeno.

Infatti pur restando, in fondo, sia le imbreviature sia i *munda*, nel campo delle scritture di tutti i giorni, è facile constatare come nel *mundum*, cioè nell'originale allora riservato al destinatario del documento, il notaio o chi per lui si preoccupi di scrivere bene, con una certa cura e, pertanto, in ossequio ai dettami del tempo, trascurando le legature troppo complicate, completando per bene ogni lettera ed evitando tutto o quel po' di funzionale trascuratezza tipico dello scrivere *currenti calamo*.

Anzi proprio da un tale confronto emerge, in qualche caso, come il notaio presti orecchio a particolari innovativi che ama applicare proprio nelle scritture « a buono » piuttosto che in quelle abituali. Non vi pare una cosa interessante per rendersi conto di come a poco a poco il nuovo si faccia luce?

Quegli stessi particolari innovativi sono, tuttavia, il sintomo di nuovi convincimenti culturali che ben presto si faranno luce. La scrittura carolina aveva avuto lunga vita, dalla fine del secolo VIII ai primi decenni del secolo XII, quando si faranno sentire gli influssi di nuove correnti culturali. Qua e là sopravviveranno anche in quegli anni in una vita più o meno lunga le scritture di cui ho parlato in precedenza, o per ragioni storico-politiche o perché legate ad espressioni di particolari ceti sociali o addirittura di cancelleria, ma sarà la carolina a rappresentare il modello estetico e tecnico-funzionale della scrittura in quegli anni.

Certo la carolina rispondeva ad un gusto generalizzato e ad un'estesa domanda sociale, ma, con ciò, finiva per emarginare quel processo di corsivizzazione, se così può dirsi, delle librerie, che pur soprattutto in Italia settentrionale, era stato iniziato e per influire sul processo stesso nelle scritture di tutti i giorni, perché, volere o non volere, anche queste ultime, alla fin fine, si ispirano alle scritture di maggior lustro, appena si voglia ottenere qualcosa di più della semplice comunicazione.

L'incidenza di una tale scelta diventa evidente quando l'accettarla soddisfi le aspettative di particolari ceti o gruppi più o meno corporativi pronti subito a valersene ed a farne quasi un distintivo; non è difficile constatare, ad esempio, come, in questo periodo

gli scrittori ecclesiastici adottino la carolina anche nella documentazione di diritto privato al contrario dei notai, che quasi, si direbbe, in contrapposizione, persistono nell'uso di grafie direttamente derivanti dall'antica corsiva.

Ma era proprio un grosso sacrificio quello che la scrittura accettava rinunciando ad un mezzo tecnico-grafico così efficace come la legatura. Rinunzia che la scrittura compie soltanto in particolari occasioni, quando, cioè, diventa consapevole di poter divenire un veicolo ideale di passaggio tra la cultura ed un gran numero di uomini. Ci saranno altri momenti simili nella storia e si assisterà allo stesso fenomeno.